

DIARIO DI GUERRA
DEL CAPITANO DI FANTERIA
VIRGINIO BONETTO



DIARIO DI GUERRA
DEL CAPITANO DI FANTERIA
VIRGINIO BONETTO

www.qattara.it

Per non dimenticare

PRESENTAZIONE

A distanza di tanti anni i figli di Virginio Bonetto propongono il diario del loro padre.

Non un comune diario di comuni vicende di vita, ma un tremendo diario di guerra.

Di una guerra crudamente combattuta che inizia con la partenza da Napoli, sulla nave Oceania, la notte del 18 agosto 1941 e termina il 19 aprile 1943, data in cui nella battaglia di Takruma, in Tunisia, si dissolse il suo Reggimento, il 66° Rgt della divisione Trieste.

Il suo fortunoso ritorno a casa, allora, per i figli, era stato un evento normale, la 'pacifica' conclusione di un impegno come tanti, privo di rischi, noi così al riparo dell'immenso amore di nostra madre.

Col passare degli anni, le successive riletture del manoscritto suscitarono nuove, profonde emozioni per gli enormi valori morali che il diario stesso trasmetteva.

Infatti i combattenti per "l'Italia", al loro rimpatrio, si trovarono poco con-



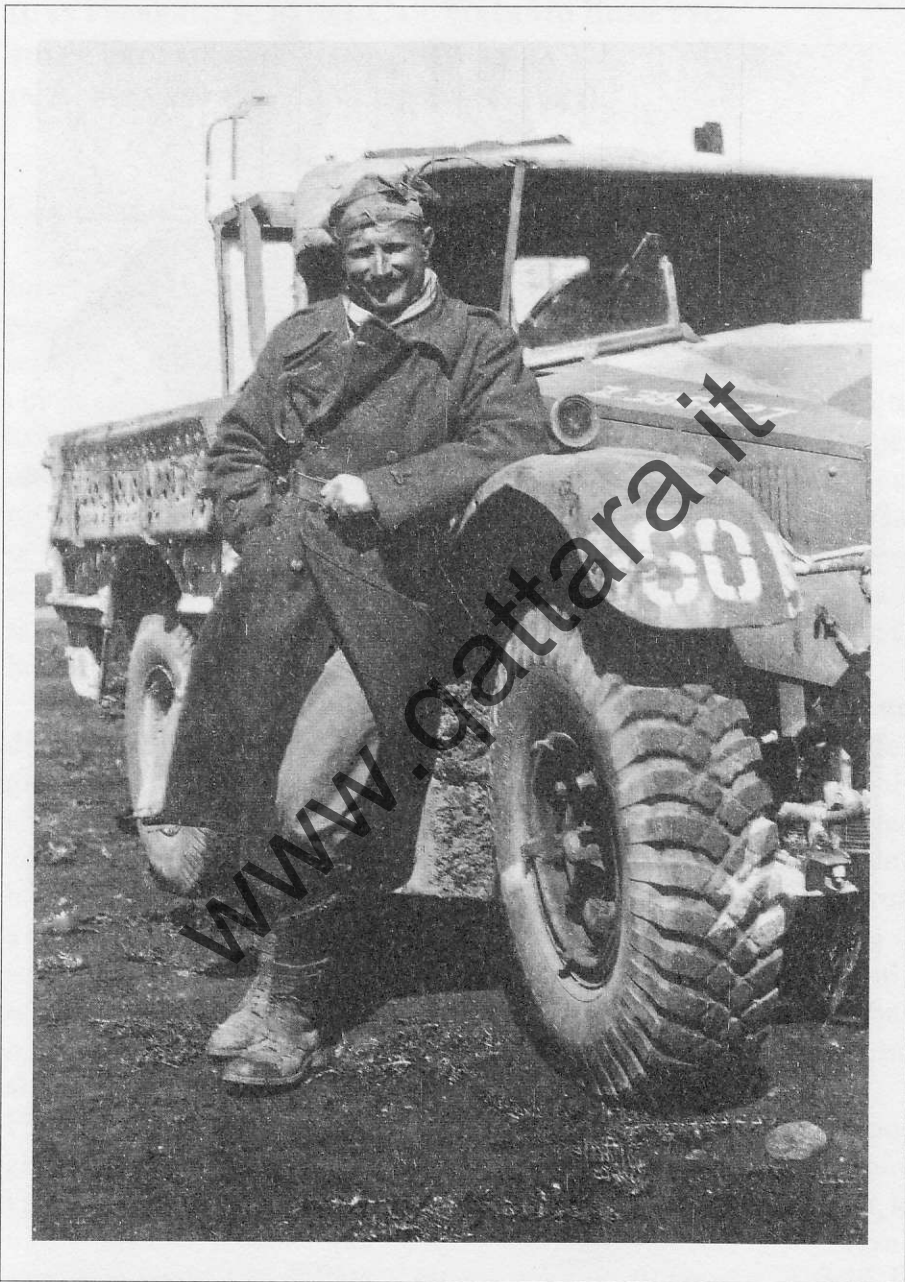
WWW.QUATTORAI.IT

IANCÒ

LA FORTVNA
NON IL VALORE

- 1° 7 1942

← ALESSANDRIA 111



Camionetta catturata agli inglesi

**RELAZIONE TENUTA A CAMPOSAMPIERO (PADOVA)
IL 27 FEBBRAIO 1948 DAL CAP. VIRGINIO BONETTO
SULLE PROPRIE ESPERIENZA DI GUERRA
IN AFRICA SETTENTRIONALE (1941-1943)**

Cari amici, signori.

Vogliate perdonare se ho accettato un compito superiore alle mie forze, perché non sono né oratore, né uomo di cultura, ma semplice cittadino che lavora e che ha ceduto alle pressioni cortesi del fraterno amico, il prof. Ferrari. Questo solo per ragioni sentimentali e perché io combattente sopravvissuto, sento l'imperioso dovere, come certo lo sentono tutti i combattenti che hanno avuto salva la vita, non dico per difendere, perché l'idea mi è assurda, ma per onorare i miei morti, come tutti i morti per la Patria, che non devono essere caduti invano, anche se la guerra è stata perduta. Tutti questi eroi devono e dovranno vivere sempre nei nostri cuori per l'incomparabile esempio di obbedienza e sacrificio che ci hanno offerto e per gli immensi ammaestramenti che ci hanno lasciato.

Nel narrarvi la storia della 7^a Compagnia del 66° Rgt. Motorizzato della Divisione Trieste, non voglio essere né disfattista alla maniera degli utopisti della pace perpetua, né cinico esaltatore della guerra di qualche eroe delle «retrovie». Sono cose che ho viste e vissute in quasi due anni di ininterrotta "prima linea", dall'agosto 1941 all'aprile 1943, combattendo dalla Marmarica alla Sirtica, da Gialo a B. Hachein, da Tobruk a El Alamein, dalla Valle del Nilo alla Tunisia. Anche se molte cose si sono dimenticate, non si possono scordare mai le centinaia di combattimenti sopportati da vicino, quel lottare a pochi passi di distanza dal nemico, quel faticoso liberarsi dall'accerchiamento, quelle mischie attorno ai fortini con la fame, la sete e la disperazione nel cuore.

Ho ben nette nella memoria le linee del terreno ora sassoso, ora cespuglioso ma soprattutto sabbioso, e le infinite buche scavate per riparare i soldati in ogni loro movimento, in ogni loro balzo; i feriti, i morti, le torme africane, indiane, australiane, polacche, degolliste, inglesi avanzanti o in precipitosa ritirata, il sangue dei miei 70 morti e 75 feriti, la fine del mio attendente Sartori, del sergente Tenaglia, del capitano Scaramucci. Nulla mi è sfuggito delle loro care voci: degli urli, dei rumori,

e D'Annunzio: villaggi indimenticabili di connazionali felici, organizzati nella maniera più civile e moderna. Concessioni di terre diventate fertilissime la cui produzione andava dal grano, all'uva, dalle verdure pregiate, all'ulivo.

Eravamo sul Gebel Cirenaico. Verso mezzanotte il capitano Penazzi, morto poi eroicamente a Got Ualeb, mandò a chiamare i subalterni nella sua tenda e comunicò l'ordine del Comando: "pronti a muovere al primo cenno".

L'ora insolita, i bagliori di quella candela, che dava l'aria di congiura a tutto l'ambiente, il suono incerto e misterioso di quelle parole, risvegliarono in me il sapore del tempo smarrito, di certe letture Salgariane dell'adolescenza e dettero a tutti chiara la sensazione che il momento era arrivato. Ognuno commentò l'ordine a modo suo. Ci fu chi si arrabbiò, che chi si fregava le mani, forse stufo di vivere nell'incertezza e chi rimase impassibile, indifferente. In fondo la decisione era nella quasi totalità delle aspettative. La guerra prima o poi si doveva fare; meglio quindi sbrigarsela subito e conoscere una volta per tutte questi australiani, che i colti, bene informati, descrivevano giganteschi, di pelo rosso, dai polsi come paletti telegrafici, spregiudicati e sempre ubriachi. Vedere una volta per tutte queste camionette fantasma, queste regine dei deserti, dai cento e passa Km orari sul così chiamato "terreno vario", superlativamente imprevedibili, autonome, invulnerabili.

I bersaglieri motociclisti della Divisione sfrecciarono all'avanguardia dandoci un brivido di orgoglio; la colonna snodò rombante e per certi versi allegra, sulle pista avviandosi verso l'interno, nel vero deserto. Unica novità, e non di poco conto: gli insabbiamenti. Dopo tanti giorni di superbia e di orgoglio sulla "Balbia" poco asfaltata, molte macchine gemevano ora, si contorcevano, sostavano sulla pista sabbiosa. Quel giorno tutte le norme per la marcia in colonna e in formazione di combattimento, che avevano trovato rigorosa e zelante applicazione nel periodo di addestramento, ebbero il primo tracollo.

Di camionette vive, intere, nemmeno una: solo relitti, miseri relitti inservibili sparsi qua e là per il deserto, che delusero la nostra curiosità, ma che ci dettero la maligna soddisfazione di constatare la loro pedestre natura di ordinari e vulnerabili automezzi.

Ma un giorno qualunque, quando meno ce lo si aspettava, ed era il 18 novembre 1941, arrivò l'ordine ad informare che la Divisione Corazzata "Ariete" era stata attaccata dagli inglesi.

al massimo ogni due giorni, giungeva l'ordine diabolico "Pronti a muovere...". Ma ora il testo era cambiato: non più "pronti a muovere al primo cenno", ma "pronti a sganciarsi in silenzio e con prudenza nelle prime ore della notte". Era un gioco tremendo. Era una guerra di logoramento e chi aveva più mezzi alla fine vinceva.

"Sganciarsi", questa innocente parola di sapore tecnico, divenne fra noi tristemente famosa. L'11 dicembre siamo di nuovo circondati. Nella notte si riparte ancora. Notte tragica: si marcia 20 km a sud, 30 km a ovest, 25 km a nord est, per tentare di uscire dall'accerchiamento. All'alba siamo fatti prigionieri. Arrivano altre nostre compagnie e siamo liberati. Comica la consegna e riconsegna delle pistole tra ufficiali italiani ed inglesi! Sopravviene quasi subito un attacco nemico di carri armati. Con l'amico Ten. Parigi, affronto con le armi i carri armati. Fuggono quasi subito. Mi sgancio allora a piedi portando con me le armi e munizioni: fatica bestiale dei miei uomini che cadono svenuti dalla fatica, dalla fame e dalla sete. Il Cap. Scaramucci mi viene in aiuto e ci salviamo.

Il 13 dicembre la situazione è ancora disperata: siamo in caposaldo a quota 208. Il nostro I° Battaglione è costretto alla resa: io, con due plotoni, sono a 200 metri da loro. Faccio strisciare gli uomini fra i cespugli e mi presento al Comando con tutti i miei soldati, dove già mi avevano dato per perduto.

Gli inglesi gettano manifestini: "arrendetevi", dicono "sarete ben nutriti". I soldati si ribellano però a questa forma di lotta e resistono in maniera ammirevole. Il 15 dicembre una colonna nemica è messa in fuga. Notte, si fa per dire, fantastica per gli incendi degli automezzi nemici distrutti. Si coglie l'occasione per sganciare, come al solito, la Divisione verso Ovest. Il 20 dicembre si giunge sotto la pioggia ad El Abiar e si sosta nel fango. I nostri automezzi sono tutti immersi nel fango. Quando, già, ogni speranza di salvarci era perduta gli sforzi degli uomini ci consentono di recuperare alcuni automezzi. A mezzanotte del 23 dicembre una pattuglia in avanguardia attraverso El Abiar ha due uomini ed un ufficiale uccisi dagli arabi. Alle prime luci del mattino con azione "decisa" il villaggio è ritornato tranquillo e silenzioso e potemmo così passare.

Dal 25 dicembre continuiamo a spostarci verso Ovest, combattendo, morendo, soffrendo fame e sete, raggiungiamo a tappe la Sirtica e ci schieriamo sull'Uadi Faregh.

Infatti della nostra superba attrezzatura da guerra, dopo 80 giorni di movimenti e di combattimenti accaniti, era rimasto ben poca cosa. Cannoni anticarro inservibili, le mitragliatrici insabbiate per mancanza di lubrificanti adatti, gli automezzi in condizioni di essere classificati dei rottami.

Il bagaglio personale perduto, quasi tre mesi senza potersi cambiare biancheria e lavarsi sia pure il solo viso.

Carichi di pidocchi quelle variopinte, tormentose bestiole che nelle soste si dovevano uccidere a centinaia prima di poter tentare un po' di riposo. Ironicamente chiamati dai soldati "i nostri carri armati" tanto erano grossi. La polvere insetticida inviataci dall'Italia era definita dai soldati "ricostituente per pidocchi anemici".

Un servizio molto importante era stato trascurato. Mancavano le carte geografiche e pochissimi conoscevano l'arte dell'orientamento. Nessuno aveva e sapeva usare la bussola. Siamo stati costretti a farle arrivare da casa a nostre spese e ben presto diventammo esperti piloti del deserto. Una buona bussola era indispensabile per muoversi. Di notte, anche quando il cielo consentiva di orientarsi con le stelle, bisognava stare molto attenti perché, fatto il punto sulla carta, non ci si poteva fidare per il semplice fatto che il firmamento girava e ti portava a sbagliare di decine di Km. in una sola notte. Anche per i piccoli percorsi bisognava servirsi della bussola, poiché chi credeva di aver preso la giusta direzione, si accorgeva dopo pochi minuti di cammino, di essere ritornato, nella migliore ipotesi, al punto di partenza. Camminando senza punti di riferimento si è constatato che si tende a girare a sinistra.

Ai rifornimenti poi bisognava adibire gli uomini più coraggiosi e preparati, spesse volte si sarebbero evitate fame e sete, per cui gli inglesi, ripetutamente, ci invitavano alla resa con disonoranti promesse. Per il rifornimento dell'acqua a volte si dovevano percorrere ben 500 Km., con scorte armate, per evitare furti delle botti.

L'acqua tragedia africana! Durante il "Ciclo operativo" non c'era neppure da pensare a poterne avere per lavarsi il viso. Talvolta si poneva il problema se conveniva berne un sorso di meno e tenere un po' di liquido per bagnarsi gli occhi allo scopo di difendersi dalle mosche. L'acqua poi era quasi sempre nauseabonda, per la sua provenienza dai bidoni di nafta e benzina, ma che dava sempre maggior conforto del cibo.

E il fenomeno del miraggio? Si sa bene che era un inganno ma faceva rabbia vedere laghi, piante che si riflettevano in specchi azzurri,



Sacrario militare di Q.33, El Alamein: 5.200 caduti

siderati nel novero civile, quasi fossero solo scomodi, oscuri "fantasmi" da dimenticare.

Qualcuno, oggi, potrebbe criticare parlando di idealismi, di concetti diversi, di "ismi" che nella seconda metà del novecento sono caduti. Ci volle molto tempo perché trovassero a fatica, e non unanimemente, una "terrena", adeguata, giusta collocazione.

Ora dopo sessant'anni di tribolata democrazia, quando una molto sbiadita idea di "Patria" è, spesso, chiamata in causa per banali motivi folkloristici, vorremmo far conoscere come nostro padre, uomo vero, fraternamente unito ad una moltitudine di giovani eroici soldati, abbia combattuto, esclusivamente, per tutti noi, per la sua fede, per i suoi ideali e nel nome della nostra Italia.

Leo, Justo, Ubalda,
Gianmarco Bonetto

Padova, maggio 2012

www.qattara.it



Su un blindato, preda di guerra



Il Cap. Virginio Bonetto con un cannoncino anticarro

degli scoppi infernali, delle molte battaglie combattute ferocemente ad armi impari.

Scusatemi se dovrò, qualche volta, usare parole che possono sembrare retoriche e se spesso dovrò riferirmi alla mia persona.

La notte del 18 agosto 1941 sulle bella motonave "Oceania" siamo partiti da Napoli per Tripoli. Ed intanto per incominciare, il giorno 20 un attacco sottomarino nemico, quando già eravamo in vista di Tripoli, ci scaraventa addosso due siluri che solo la perizia del comandante riesce ad evitare con abile manovra.

| | |
|---|-----------------|
| "ITALIA." | Mn. « OCEANIA » |
| S. A. di Navigazione | Prima Classe |
| Capitano <u>Benetto Virginio</u> | |
| Ponte <u>B</u> | |
| Cabina <u>104</u> | Letto <u>A</u> |
| Tavolo N.º <u>24</u> | Serie <u>D</u> |

E... non era una crociera

La motonave "Esperia" che però viaggiava in convoglio con "l'Oceania", è colpita in pieno e dieci minuti dopo affondava a 300 metri da noi. Grande confusione, tuffi in mare, ardui tentativi di salvarci e quasi tutti gli 800 nostri amici, hanno potuto essere salvati. Sbarcati, tutta la divisione Trieste è stata rapidamente sistemata sul litorale, con spostamenti successivi dalla Tripolitania e Slonta in Cirenaica, per completare l'addestramento sul nuovo terreno e abituare i nostri corpi al nuovo clima.

Era uno strumento possente di guerra la nostra divisione: 4000 automezzi circa di ogni genere carichi di armi e di soldati, marcianti nel deserto su una superficie di vari chilometri quadrati, disposti a rombo, con alla testa i reparti di attacco, ai lati i reparti di protezione ed in mezzo i Comandi e le così dette "impedimenta". Il tutto reso ancora più bello dal canto spontaneo dei soldati dell'Inno della divisione "Frece d'acciaio".

Giorni di sosta tranquilli. Abbiamo potuto ammirare quanto grande fosse stato il lavoro dei nostri emigranti italiani. Berta, Garibaldi, Crispi

Da allora incomincia la vera corsa inquieta della Divisione "Trieste" attraverso il deserto. Capisaldi, partenze, avanzate, ritirate, sempre accompagnati dalla lugubre musica delle granate dei cal. 88 inglesi, che da quel momento non ci lasciarono più soli. Il giorno 22 si teme l'accerchiamento. Continuano gli attacchi aerei nemici, non si dorme, né di notte né di giorno, i nostri carristi con i carri armati leggeri, non potendo recar danno con le armi ai colossi "Pailot" inglesi, si scagliano contro il nemico con lo stesso carro. Un continuo giostrare di macchine corazzate sopra le nostre buche: noi spariamo, tutti sparano: chi di dolore, chi di gioia. L'accerchiamento è stato evitato. Il 26 novembre ci schieriamo a cavallo della cosiddetta "strada dell'Asse" a "El Duda". Piove: nelle buche siamo immersi nell'acqua e nel fango, si combatte e si muore continuamente.

Un attacco di carri armati nemici inglesi viene respinto; due carri vengono distrutti. Un soldato grida: Italia batte Inghilterra due a zero e una risata generale irrompe dagli uomini riparati nelle buche. Siamo senza binocoli e non possiamo osservare da lontano. Un capitano grida "carri armati a tergo"; giriamo i pezzi anticarro: si spara... fermi tutti, sono i carri tedeschi che erano venuti ad appoggiarci. Si dice che l'ordine sia stato dato per buono dagli inglesi a mezzo radio e che gli italiani, eterni creduloni, vi abbiano abboccato.

Alla sera arriva l'ordine di "sganciarsi": porto con me i primi sette morti e dieci feriti della mia compagnia.

Ci ritiriamo a El Adem. I combattimenti si susseguono. Si avanza ancora verso est, con nebbia e pioggia, si marcia sulla Trigh Capuzzo. Il nostro cuore si culla in grandi speranze. Il 5 dicembre invece si deve ripiegare: bombardamenti e mitragliamenti. Siamo circondati: si tenta di ripiegare sullo schieramento della Divisione Pavia e cerco di rincuorare i miei uomini. Ci portiamo ancora a Bir El Gobi per soccorrere dei giovani valorosissimi soldati. Abbiamo fame e sete. I carri armati ci infliggono ancora perdite, ma sono messi in fuga.

Si continua a ripiegare e a subire perdite. Ripiegare? Ma come era ammissibile un ripiegamento quando gli inglesi, e non solo nel nostro settore, le buscavano di santa ragione? Effettivamente gli inglesi o chi per essi, sia pur corazzatissimi, subivano più che imporre la nostra marcia; più che incalzare venivano dietro, correndo quando si correva, fermandosi a rispettosa distanza quando ci si fermava, sia pure innaffiandoci sempre copiosamente con le loro artiglierie. Intanto ogni sera,

Subito dopo il 19 gennaio 1942 si riprende la marcia verso est per la riconquista della Cirenaica. Si combatte ad Agedabia, Saunnu, Antelat, Soluch, al forte di Sceidima e ai primi di febbraio siamo di nuovo a El Mechili.

Ed eccovi il consuntivo di 80 giornate circa di battaglia e di manovre. Abbiamo partecipato a 30 combattimenti, abbiamo percorso quasi 4000 Km. di deserto, abbiamo avuto nella mia Compagnia 18 morti e 25 feriti; 40 notti siamo rimasti senza dormire, fame e freddo, le armi spesso inservibili, gli automezzi distrutti o scassati. Tutto ciò dal Comando era definito "Ciclo operativo"! Ormai dopo tanti giorni di combattimento anche il soldato si era formato una nuova esperienza. Avevano tratto molti insegnamenti da questa stranissima guerra del deserto, che aveva smentito tutta la modesta esperienza militare appresa dai libri di Storia Patria, dagli stessi regolamenti militari e perfino quella imparata dagli insegnamenti di qualche comandante.

Così avevamo capito che nel deserto il fronte è da tutte le parti (guerra a 360 gradi la chiamavano i soldati), che non esisteva una direzione di marcia fissa, che si poteva vincere anche andando indietro, che quando tutto invitava a muovere era il momento di stare fermi, mentre quando tutto consigliava la sosta, compreso il tambureggiare delle batterie volanti inglesi, era proprio allora che arrivava l'ordine di muovere al primo cenno.

A questo stranissimo andamento delle cose il soldato aveva dovuto filosoficamente adattarsi, come dopo le inutili critiche dei primi giorni, come con rassegnazione era stato costretto a subire, quando spirava il vento del nord (eravamo nella stagione invernale), il freddo umido della Marmarica, quando sui giornali si parlava con aria compassionevole di 'sabbie infuocate', di 'sole ardente' e di 'clima torrido', mentre i denti battevano dal freddo. Sganciarsi voleva dire molte brutte cose: retrocedere, passare la notte in bianco, nuove buche da scavare, nuove postazioni da armare, una pioggia di 7/800 cannonate all'indomani e, molto spesso, per l'inevitabile interruzione dei rifornimenti, fame e sete. Ma soprattutto significava ogni sera, una corsa complicatissima fra le maglie dell'aggiramento nemico, seguendo una rotta così tortuosa che qualche volta finiva fra le braccia degli inglesi.

Questo così detto "Ciclo operativo" ha, ancora una volta, insegnato a tutti molte altre cose, che nessun comando aveva prevedute ed insegnate durante la preparazione.

tremolio di molte acque vicine. Accendevano così in noi i sempre presenti, assetati desideri di tuffi, di nuotate, di bevute, di lavacri.

I trasporti logistici, insomma, si erano dimostrati di una importanza preminente ed essenziale. Un'altra constatazione: gli inglesi, come dissi, attaccavano quando, da calcoli sicuri, risultava che avevano l'assoluta superiorità in armi e uomini ai quali non mancava mai l'eccitamento etilico.

Noi li abbiamo quasi sempre battuti in condizioni di inferiorità di uomini e armi e ciò avveniva quando si attaccava di sorpresa o si operava spostamenti notturni di forze che creavano le condizioni di superiorità tattica. È pazzesca l'affermazione di una personalità italiana, che durante la guerra al sicuro e vivendo comodamente, reclutava italiani in Brasile per mandarli poi a battersi contro di noi in Africa. Anche di questi nostri fratelli abbiamo catturato! Tale personalità ha affermato testualmente essere il nostro "un ridicolo esercito di centinaia di migliaia di uomini che si è lasciato battere da trentamila britannici".

Egli dimentica o meglio vuole ignorare, per esempio, che una Brigata corazzata britannica a Bir El Gobi, fu tenuta in scacco per 72 ore e fatta letteralmente a pezzi da due soli battaglioni di fanteria con bombe a mano e proverbiali, misere bottiglie di benzina. Costui vuole ignorare che 80 paracadutisti della "Folgore", lanciati alle spalle del nemico, hanno annientato in dieci minuti un battaglione dell'8^a Armata inglese. Egli ha ignorato che gli inglesi non prendevano mai iniziative se non sapevano di trovarsi almeno in rapporto di uno a due, meglio se tre.

Accennai in precedenza che nel febbraio 1942 ci siamo schierati al El Mechili e qui rimanemmo in caposaldo fino a maggio, difesi dai campi minati, dai reticolati e dalle nostre rinnovate armi sempre vigili. Tolte le azioni di pattugliamento ed il prelevamento di qualche sentinella, la vita trascorse serena.

Si era al 26 di maggio del 1942 quando ci muovemmo da qui per dare inizio a quella battaglia che ci doveva portare ai primi di luglio a El Alamein, alle porte di Alessandria. Giorni duri, perché il nemico batteva forte. Avanti giorno e notte, aprendoci varchi fra i campi minati che il nemico aveva disseminato ovunque per estensioni di chilometri. Lavoro grave ed eroico per i nostri guastatori e genieri che alla tecnica dovevano accoppiare la calma e l'ardimento.

L'opera dei genieri era, però, qualche volta agevolata da un Generale di Divisione, chiamato dai soldati "il macellaio", con il quale il nostro



Il Cap. Virginio Bonetto con i suoi soldati



Nelle buche senza elmetti... con un casco coloniale bene in vista!

reggimento aveva dipendenza di comando. Egli per la sua proverbiale testardaggine e per paura di sfigurare nei confronti del Maresciallo Rommel, pretendeva nei casi di urgenza, di aprire i varchi sui campi minati, lanciando su di essi le autoblinde. Una volta in poche ore ne ha sacrificato un battaglione. Ma ora mi spiego tutto! Attualmente quel generale, smesse le armi rimane sempre disorientato e fa politica di avanguardia. Così come quando era in Africa e vigeva fra di noi l'obbligo del saluto militare, egli con molta impopolarità, si compiaceva di salutare romanamente Rommel! Segreti dell'animo umano!

Tuttavia i campi minati in Africa alla fine si superavano sempre.

Avanti senza soste, ora autocarrati, ora a piedi in marce estenuanti sotto il peso delle armi e per il traino bestiale dei cannoni anticarro, sulla sabbia del deserto marmarico sotto un sole veramente torrido.

Avanti sempre anche se talvolta vi erano degli attimi di esitazione per il ricordo delle gravi perdite durante il "ciclo operativo". Ci trovammo così davanti alla piazzaforte di Got El Ualeb. Arrivammo di notte e ci sistemammo alla meglio.

Alle cinque del mattino giunse l'ordine dell'azione. Furono tre giorni di lotta accanitissima, di corpo a corpo: molti ufficiali sono caduti alla testa dei loro uomini. Un attacco di carri armati, quando tutto sembrava perduto, è fermato, purtroppo con gravi perdite. I miei quattro pezzi anticarro sparano senza tregua, sono sorpassato dai carri nemici e continuo a sparare. L'artiglieria divisionale è fatta avanzare fino all'imbocco di una valletta e spara a zero: gli inglesi superstiti si ritirano nella loro posizione di partenza. Il giorno dopo i combattimenti continuano ravvicinati. I balzi delle mie squadre avvengono sotto la protezione del polverone appositamente provocato dai proiettili sparati a zero dai pezzi anticarro. Al tramonto arriva l'ordine di assaltare le posizioni nemiche. Arrivano i nostri carri, ordino ai capi pezzo di lasciare solo due uomini alle armi pesanti, e agli altri di accodarsi ai carri armati, baionetta in canna. Arriviamo a trenta metri dalle postazioni nemiche, mentre i nostri carri, incappati nelle mine anticarro, sono immobilizzati.

Non c'è altro da fare, bisogna andare avanti. Superiamo il campo minato e già siamo sopra il nemico quando uno di essi, alza sulla canna del fucile un bianco straccio di paracadute in segno di resa. Faccio 250 prigionieri. Non un soldato dei miei è rimasto indietro ed ora non riesco a placarli e vogliono vendetta che non è ammessa dalle leggi di guerra.

Qualche cosa di incruento però ho lasciato fare, perché le leggi di guerra erano state violate, come sempre, prima dagli inglesi.

Cosa era avvenuto? Il giorno prima il campo di battaglia era pieno di feriti: mettiamo bene in vista i segni della croce rossa e i portaf feriti con barelle partono per compiere il loro dovere di umanità: ben 5 portaf feriti sono stati uccisi. È ancora vivo in me il ricordo straziante di quel ferito che volle morire accanto al suo soccorritore ucciso. Muore in questo combattimento anche il Comandante del Reggimento Col. Chiapuzzo, medaglia d'oro alla memoria.

La vista di un campo di battaglia, in Africa, subito dopo una disperata ed aspra azione di attacco è quanto di più tragico occhio umano possa contemplare. Tutto sembra piegato ed infranto sotto la furia della tempesta di fuoco e un polverone giallo copre ogni cosa. Reticole sconvolte, armi abbandonate e distrutte, carri armati che ardono ancora, buche ovunque, proiettili inesplosi che rendono il terreno sempre pericolosissimo. Alcuni superstiti stanno rendendo gli onori militari ai compagni caduti che giacciono negli atteggiamenti più strani ed inverosimili: qualcuno come dormisse nella pace solenne ed eterna, ha una espressione sorridente, altre figure di caduti, invece, colpiti nell'atto di correre all'assalto, arrestati nel loro impeto supremo, giacciono con atteggiamento feroce.

Ma questo spettacolo, mentre frementi passioni ed emozioni agitano il nostro cuore, non è mai spaventoso. Provocano certo più dolore e sgomento i feriti dilaniati e doloranti, che invocano aiuto dai compagni, che chiamano la mamma, che imprecano al destino.

Ma senza indugi, con rapido trasferimento nella notte, raggiungiamo Bir Hachein, presidiata da furenti degollisti, africani ed inglesi. Il nemico era nervoso e si dava gran da fare con l'artiglieria. Il Comando mi invia un ufficiale inglese prigioniero, un ragazzo poco più che ventenne, perché lo mandassi fuori dalle linee a portare l'ordine di resa ai furenti degollisti. Uscito dalla mia buca, dopo pochi passi è saltato in aria insieme al suo timido fazzoletto bianco.

Dopo attacchi e contrattacchi il 10 giugno la piazzaforte di B. Hachein subisce il suo colpo definitivo, preceduto da un bombardamento di 80 nostri aerei a 400 metri dalle nostre linee, rese visibili dalle solite variopinte fumate. In quel momento abbiamo la superiorità aerea.

Attacco principale a mezzogiorno, con temperatura di 60 gradi all'ombra, con la poca acqua nelle borracce bollente. I visi avvolti in

sciarpe di lana per proteggerci dai raggi solari, mentre il Ghibli toglieva il respiro. Il 20% degli effettivi colpiti da svenimento o insolazione e non si sapeva più chi veramente fosse colpito o chi simulasse. La lingua era ingrossata e per impartire i comandi bisognava massaggiarla con le mani.

Verso sera decidiamo di fermarsi perché gli uomini non ce la facevano più. Nella notte il nemico tenta una sortita ed al mattino si arrende. Bottino copioso che ha permesso a tutti di saziare la sete e lo stomaco e di cambiare gli indumenti personali.

Non c'è tempo da perdere e si parte subito per tentare un finto inseguimento del nemico verso Bardia. Non si dorme mai e cannonate sempre cannonate.

Il 19 giugno alle ore 21 riceviamo l'ordine: rotta per l'attacco generale a Tobruk. Tutte le forze italiane e tedesche disponibili furono fatte convergere nella cerchia fortificata, ove il nemico si era chiuso. Alle 5 del mattino del giorno successivo ebbe inizio la gigantesca battaglia. I soldati si battevano bene, mentre le artiglierie allungavano sempre più il tiro sulla piazzaforte. Il nemico rispondeva da terra, dal cielo e dal mare con accanimento. Il nostro attacco a sbalzi, strisciando, correndo si avvicinava ai fortini. Un tentativo di sfondare da parte di una decina di nostri carri armati è fallito con gravi perdite di mezzi sotto i nostri occhi.

Il tramonto trova ancora impegnate le nostre forze che serrano sempre sotto. Verso le otto di sera arriva l'ordine alla mia Compagnia di assaltare con i migliori trenta uomini, divisi in tre pattuglie per la mezzanotte i fortini. Le pattuglie di assalto sono comandate da quattro ufficiali che per me erano, restano e resteranno sempre fratelli: Scaramucci Franco, Parigi Mario, Antrodicchia Tonino ed il sottoscritto. Grande animazione e emozione per il momento supremo. E quando si è presi da questo ingranaggio di quasi morbosa attività, ogni preoccupazione personale scompare.

Talvolta questa specie di furore personale viene scambiato per semplice coraggio personale, mentre in realtà è naturale bisogno di agire, per la responsabilità che incombe, a chi sente la coscienza del comando, che si realizza nella protezione dei propri uomini e per la riuscita dell'impresa. In qualcuno è naturale, si vedeva rodersi dentro il morso della paura. C'erano parecchi volti pallidi e pensierosi, altri che si indugiavano a sistemare delle care foto e a scrivere. Ai più titubanti le ultime racco-

mandazioni per affidarsi da credenti alla volontà di Dio. Io mi sentivo tranquillo, perché quando il mio pensiero si rivolgeva commosso alla famiglia, trovano nella immaginazione, sempre sorridente il mio bambino di appena tre anni.

L'artiglieria intanto continuava a sparare e la morte sembrava tanto prossima quasi stesse, ad ogni istante, per ghermirci. Disciplina in tutti e profondo sentimento del dovere, dell'onore militare e fiducia nei capi presenti. Scoccano le ore 24!

Attraversiamo gattonando il campo minato. I guastatori mettono i tubi di esplosivo sotto i reticolati. Il Tenente Scaramucci spara il convenuto razzo bianco: si aprono tre varchi, entriamo di corsa sorpassiamo un profondissimo fosso anticarro e ci troviamo in mezzo ad uno dei più importanti fortini di Tobruk: l'R.51. Su ogni ferita del fortino si gettano bombe a mano, si spara con i mitra verso ogni ombra sospetta, si grida per tenere il collegamento degli uomini nella notte buia. All'alba dagli antri di cemento armato del fortino una voce esotica di scozzese invoca il mio nome storpiato. I nemici lo avevano imparato nella notte udendolo pronunciare ad alta voce dai miei soldati e dai colleghi. Mi avvicinai ad un boccaporto ed esce una mano che stringe una bianca zanzariera. È la resa! Incolonniamo i prigionieri e facciamo grosso bottino di armi scelte, di preziosi binocoli, di biscotti, di pancetta affumicata, di birra fresca che ci basteranno fino ad El Alamein. Raccogliamo i nostri quattro morti e i tre feriti.

Ma ancora avanti! Nella marcia che ci porterà in Egitto, anche noi abbiamo il nostro poeta che, senza badare alla metrica, canta:

*Siamo in trenta di uno stampo
pèl nemico non c'è scampo
con bombe folgoranti
sotto mitraglie lampeggianti!
L'hai sentito, l'hai sentito
l'urlo nostro sconquassante?
Ti ha turbato biondo infante?
Vieni innante, vieni innante
con la bianca zanzariera!
Siamo allegri questa sera
ci vogliamo sollazzare!*

Vi posso assicurare che i soldati andavano avanti e marciavano verso l'Egitto cantando. Ricordo sempre l'orchestra fatta di latte, bidoni e nacchere improvvisate ed alla sera il canto nostalgico del deserto:

*Tutti hanno una casa
tutti hanno una sposa
lunga ed incerta è l'attesa.*

Sidi Rezegh/ Ridotta Maddalena, Sidi Omar, Bir Kenajs. fatte tutte d'un fiato per arrivare nell'interno dell'Egitto.



*Compagnia della divisione motorizzata "si fa per dire" Trieste
in marcia nel deserto verso El Alamein*

Incominciamo da questo momento a perdere la superiorità aerea. Gli inglesi ci sono continuamente addosso con i bombardamenti giorno e notte. Oh, quante luminarie notturne, quante corse per uscire dall'accerchiamento di fuoco! Ci teniamo sempre nel deserto ed arriviamo alla depressione del Quattara. Si attacca subito e si sfonda. I tedeschi attaccano il caposaldo di centro a Deir Lindam e sfondano.

Ci si prepara per marciare su Alessandria. Trovo scritto nella mia agenda: 1° luglio 1942 ore 21 - rotta 90° da percorrere km. 75 - da fermarsi a 25 km. a sud di Alessandria - il mio contachilometri segna 13002 -.

Ci incolonniamo per muovere, quando inizia il più formidabile attacco aereo che mai avessimo subito e che dura tutta la notte. Anche qui morti, feriti e 80 automezzi distrutti. Con quel che ci rimane, all'alba, riceviamo l'ordine di correre a Nord, perché a El Alamein gli australiani avevano contrattaccato. Qui muore il nostro amato colonnello Umberto

Zanetti. Il sogno di Alessandria-Suez crolla per sempre in quel momento!

Per noi avrebbe significato il dominio nel Mediterraneo e il cambio delle mie esauste truppe.

Le truppe inglesi del presidio di El Alamein, racimolate d'urgenza da lontano e da vicino, riuscivano a resistere. Perché?

I carri della Divisione "Littorio" sono stati abbandonati per 2/3 nel deserto per avarie durante il lungo viaggio dalla Marmarica a El Alamein. Si sa che un carro armato si dovrebbe muovere con i propri mezzi soltanto al momento che si ritiene di essere a contatto col nemico. Gli autocarri pesanti destinati al trasporto dei carri armati erano stati invece utilizzati per caricare le nostre Divisioni non motorizzate.

La nostra aviazione distrutta a terra sui campi di Fuka e di El Dabà, perché impossibilitati a decollare per mancanza di benzina. Per questo motivo, la Divisione "Folgore", i migliori soldati del mondo, non hanno potuto essere lanciati alle spalle del nemico, né arrivare in tempo per un qualsiasi contributo alla battaglia.

Sul fronte di combattimento i soldati si sono smarriti quando è trapelata la notizia che 5 navi cisterna cariche di benzina, erano state affondate nel Mediterraneo.

Il destino volle così e la guerra si orientò verso altre mete. Ma nessuno deve dimenticare che la tenacia, l'eroismo di una piccola armata, per 2/3 italiana aveva offerto all'Asse, forse la chiave per una diversa soluzione della guerra mediterranea e un diverso sviluppo dell'intero conflitto. Lo ha recentemente affermato anche il Capo di SM Auckinleck.

Vi voglio accennare ora di alcune esperienze fatte durante questo secondo ciclo operativo che va dalla fine di maggio alla metà di luglio del 1942.

L'assistenza religiosa dovrebbe essere curata ancora meglio nell'esercito combattente. Il sentimento religioso si è dimostrato una molla possente da cui si possono trarre effetti mirabili su una massa di soldati chiamati a durissimi cimenti. In guerra davanti ad una morte che ci spira ad ogni passo, non c'è posto per opportunismi di alcun genere e meno ancora per pose spavalde di indifferenza religiosa o di scettica visione dell'aldilà.

Chi più, chi meno tutti sono o diventano religiosi. Ricordo il Ten. Gherardi che quando usciva dalla buca per l'attacco, diritto nella persona, si faceva il segno della croce, pronunciando ad alta voce, perché i

suoi uomini lo udissero, le sacre parole "In nome del Padre del Figliolo e dello Spirito Santo". Effetti miracolosi si ottenevano quando ad un soldato, preso dal terrore, gli si chiedeva: Credi tu in Dio? Sì! Ed allora perché hai paura di morire? Sia fatta la sua volontà!

Poiché il sentimento religioso dà a molti soldati la tranquillità necessaria per compiere il più duro dei doveri, l'assistenza religiosa, in guerra, dovrebbe essere sempre affidata ai migliori sacerdoti, ai più coraggiosi, come, ad onor del vero, molti hanno dimostrato di essere.

A proposito di paura vi dirò che in guerra tutti hanno paura, molta paura. Giova a superare o attenuare questo tremendo stato d'animo, la fede in Dio, l'idealità della Patria, la sanità del corpo e soprattutto del proprio sistema nervoso. Vivendo in mezzo a tanti orrori, poi, penetra nell'animo una certa provvidenziale insensibilità e quasi fatalistica indifferenza, così da sentirsi quasi contenti dopo una giornata di battaglia, perché il destino ti ha risparmiato.

Accade spesso che quando gli uomini sono convinti di dover morire, il desiderio di comportarsi valorosamente e di lasciare la scena del mondo con dignità, vince ogni altro sentimento.

Guai se non fosse così, perché io ho visto soldati impazzire e farsi uccidere, perché avevano perduto il controllo delle loro azioni. Ricordo quel soldato alzarsi in piedi di fronte al nemico e rimanerci insistentemente sino a cadere crivellato di colpi. Ho sentito varie volte dei soldati presentire la loro morte. Il mio amico Cap. Scaramucci, croce al V.M. sul campo, Croce di ferro tedesca, proposto per la medaglia d'argento e per la medaglia d'oro alla memoria, che aveva fatto ininterrottamente 18 mesi di guerra, come fosse una prova sportiva, chiamarmi una sera al telefono da campo. "Bonetto" disse "sento che devo morire, gli inglesi qui davanti stanno minando tutto. Quando c'eri tu, Tonino e Mario qui con me, mi sentivo sempre tranquillissimo, ero un altro uomo, ora non più, ...ricordati di me."

A nulla valse rincuorarlo, ricordandogli che era stato sempre fortunato e che aveva sempre vinto. Dopo pochi minuti circondato dal nemico, uscito all'assalto cadeva colpito da una bomba a mano.

In guerra, quindi, bisogna essere capaci di vincere la paura per aumentare le probabilità di vivere. Guerra che ha le sue leggi tremende e non c'è altro da fare: davanti qualche volta la gloria, dietro il disonore e spesso le baionette dei carabinieri!

e gli inglesi invece ne avevano a volontà. Quante cannonate! Tutto il resto fu una questione di contorno. Quindi chi aveva mezzi di trasporto adeguati e volontà di non cadere nelle mani degli inglesi, ha iniziato il ripiegamento fino alla Tunisia e per arrivarci non è detto che non si sia dovuto seriamente combattere, come accadde anche alla mia compagnia. La salvezza nostra va in gran parte attribuita al possesso di buone bussole inglesi e di ottime carte italiane: adesso erano arrivate le carte! Qualcuno però ricordava la geografia africana, non per averla studiata durante le ore di tregua, ma con riferimenti alle nostre misere vicende gastronomiche.

“Ti ricordi - diceva il Ten. Lopez - la sassaia dove abbiamo mangiato quella superba pastasciutta o a Uadi quel magistrale risotto di chiocciole in parte rovesciato sulla sabbia da una cannonata? Bisognava giustificarlo il giovane tenente, perché rare volte il pasto era diverso dalla solita scatoletta di carne. Tuttavia manovrando, ripiegando ed evitando incontri sgraditi, specialmente nel deserto e di notte arrivammo in Tunisia.

Terra fertilissima, che potrebbe accogliere e fare felici milioni di lavoratori. Ho imparato vedendo quelle terre come sia difficile la lotta che si combatte oggi in Italia per la giustizia sociale, in quanto da noi si tratta di distribuire equamente la miseria, mentre laggiù vi sono immense ricchezze, che nessuno ha ancora permesso o pensato di valorizzare. Io penso che oggi a questo mondo, ci sarebbe pane per tutti se gli uomini diventassero meno nemici fra di loro e i popoli ricchi rinunciasero al superfluo. Anziché prodigarsi per dividere una modesta fetta di pane non sarebbe forse preferibile insistere per far capire al mondo che in queste terre d'oltre mare molti popoli potrebbero procacciarsi con onesto lavoro altre fette di pane? Solo così a mio personale parere si risolverebbero tanti problemi sociali che affliggono oggi l'umanità.

In Tunisia ormai si combatteva senza speranza di vittoria, ma egualmente con valore e, cosa incredibile ad oggi, solo per l'onore militare. Chi ha vissuto quei giorni lo può confermare!

Il Mareth, l'Uadi Alkarit e la collina di Takruna sono le ultime battaglie che dimostrano sempre cosa possa valere il soldato italiano quando è ben armato e sorretto da una superiore idea della Patria non contaminata dalla fazione. Come posso dimenticare il Ten. Artusi che con 70 uomini ricevuto l'ordine di contrattaccare ad Arram sul Maret, si presenta al mio Colonnello e gli dice “sig. Colonnello”, non abbia timore, o vinco o non torno!”

Egli presa la testa degli uomini, guidato dal sottoscritto, (nda.: chiedo scusa se parlo ancora della mia persona), che conosceva palmo a palmo la zona, ci avviciniamo al luogo dove un battaglione dell'8ª Armata Inglese aveva sfondato. Ci nascondiamo in una piega del terreno e indico le postazioni nemiche. Verso le due di notte la compagnia si muove strisciando. Il Ten. Artusi arriva con i suoi mirabili uomini a trenta metri dal nemico e quando è scoperto, inizia una sparatoria rabbiosa. Si alza in piedi, come convenuto con i suoi soldati, e lancia il grido: "Ragazzi Viva l'Italia!".

È ben difficile descrivere quel corpo a corpo che ha lasciato tutto intorno uno spaventoso macello. Una compagnia contro un battaglione! La linea è ristabilita. Ricupero i feriti più gravi, fra cui il Ten. Artusi. Riesco a rintracciare la salma del Cap. Scaramucci, morto nel combattimento della sera prima. Rendo gli estremi onori militari a questo fulgido esempio di coraggio e di dedizione alla Patria, proposto per la medaglia d'oro alla memoria. Faccio radunare gli uomini superstiti della mia compagnia: 13 uomini sui 200 partiti dall'Italia.

A proposito di ricompense al valor militare Consiglio di essere guardinghi nel giudicare. Ho la franchezza di dirvelo perché qualcosa del genere è successo anche a me.

È molto difficile dare la ricompensa al più valoroso, tanto che il soldato pensava sarebbe stato bene di abolirla e sostituirla con un distintivo con la scritta: soldato combattente, comandante di squadra, di plotone, di compagnia in guerra ecc. ecc... Perché ha arrischiato di più chi è andato all'assalto seguendo il proprio comandante e compiendo il proprio dovere sino in fondo, oppure il militare che, sia pure volontariamente, in autoblindo partito dal Comando di Divisione portava ordini al Comando del Reggimento nelle retrovie? Accadevano spessissimo queste inversioni nella valutazione del rischio corso e del valore.

A tale proposito racconterò un episodio che spiega l'opinione fattasi sul posto dai combattenti veri. A tempo perso il mio amico Ten. Parigi, scriveva in buca e sotto il sole, racconti di natura educativa. E per meglio farsi comprendere scriveva per lettera ad un suo compagno addetto al Comando del Reggimento a Tripoli. Il riassunto di uno di tali racconti è questo.

Il protagonista - tale Martin Pescatore -, detto pugno proibito, è venuto in Africa per menare le mani, dato che per lui in Italia non vi è comprensione. "Capirai - dice - che un giorno visitando il paese, in-

contro la popolazione terrorizzata che grida al toro, al toro infuriato si salvi chi può!" Io - dice Martin Pescatore - mi pongo coraggiosamente in mezzo alla strada e aspetto deciso il toro. Lo affronto, lo prendo per le corna, gli affibbio uno dei miei colpi proibiti sulla testa e lo stendo per terra. Viene avanti, insieme al cursore, il sindaco che mi fa mille elogi e la popolazione mi porta in trionfo come salvatore.

Dopo poco tempo si viene però a sapere che il sindaco aveva ottenuto la medaglia d'argento sul campo ed il cursore quella di bronzo per aver saputo organizzare la cattura ed a me - dice - Martin Pescatore - che ho ucciso il toro, una semplice croce al valore per via ordinaria, che se tutto andrà bene, fra dieci anni i miei figli potranno avere la prova che il loro padre ha compiuto un atto di generosità!

Così era in Africa!

Ad ogni modo sappiate che in guerra si combatte soltanto per disciplina e per compiere il proprio dovere e gli atti di coraggio tante volte sono gesti di difesa. Per concludere, ritornando alla guerra, a Takruna il 19 aprile 1943 il Reggimento viene distrutto per la quinta volta. Per quanto mi riguarda, il colonnello mi rilascia una dichiarazione per aver ben servito la Patria e mi lascia libero. Riesco ad imbarcarmi a Tunisi nella nave ospedale "Aquila" ed il 4 maggio 1943 sbarco a Taranto.

La guerra guerreggiata per me era finita.



*Ufficiali della Divisione motorizzata Trieste ancora indenni.
Da sinistra: Sott. Ten. Tonino Antrodocchia, Cap. Biagio Bobbio,
Cap. Mario Politi e Cap. Virginio Bonetto (dicembre 1942)*

Ma quante esperienze ancora tristi e gloriose da ricordare.

Dei miei 70 morti in Africa oltre la metà sono caduti colpiti alla testa perché mancavano di elmetto. Occorre ricordare che per combattere bisognava sporgere la testa dalla buca. I superiori dicevano che l'Italia era povera, che l'acciaio serviva per fare i cannoni e che il sacrificio per la Patria era necessario. Ebbene, non ho mai perduto la calma come al mio sbarco a Taranto quando ho visto i vigili del fuoco, i militi dell'Unpa e i carabinieri tutti forniti di moderno e lucente elmetto. Vi poteva essere maggior trascuratezza nei Comandi per la vita dei soldati che combattevano?

Devo precisare anche che in Africa i soldati non erano mai tolti dalla linea: io stesso ho fatto 21 mesi ininterrotti di combattimenti. Dal fronte ci si poteva sottrarre soltanto se ferito, prigioniero o morto!

Una circolare del Ministero della Guerra parlava di avvicendamento dopo 24 mesi. Ma, in quegli uffici, si sapeva benissimo che per i combattenti veri tale circolare non valeva un fico secco, perché "l'avvicendamento" era operato dalla guerra stessa.

Dovete sapere che su 117 Ufficiali del mio Reggimento, partiti da Napoli il 18 agosto 1941, alla data del 19 aprile 1943 eravamo rimasti in quattro. Devo anche precisare che il trattamento in Africa era uguale per tutti, e cioè, considerati tutti combattenti sia che combattessero a El Alamein sia che vivessero comodamente a Tripoli, a Bengasi a Derna dove ogni giorno si poteva fare il bagno e compiere comodamente altre cose. Informo inoltre che al fronte di El Alamein eravamo in meno di 40 mila soldati, mentre fino a Tripoli esistevano almeno altri 300 mila uomini circa, che godevano ugualmente della qualifica di "combattente", e contando sul nostro sacrificio e sul nostro spirito di resistenza, potevano attendere, tranquillamente, l'avvicendamento dopo i 24 mesi.

Arrivato a Taranto mi persuasi che aveva ragione il mio, attendente poetastro che dalla trincea cantava:

*"Di tra la sabbia son sempre gli stessi
forse i più puri certo i più fessi!"*

Nonostante questa nostra inferiorità morale e di mezzi, questi sono i prodigi di valore dei nostri soldati, solennemente riconosciuti dai tedeschi ed anche dagli stessi inglesi, durante e dopo la guerra, dallo stesso Maresciallo Montgomery in persona.

Constatammo che il soldato inglese è un soldato come tanti, se volete un buon artigliere, ma un fante mediocre. Li conosciamo bene noi i combattenti d'Africa, perché spesso li sopraffacemmo e li tirammo fuori dalle buche a centinaia a migliaia, nella pittoresca varietà di inglesi, australiani, neozelandesi, africani, ed indiani. Li vedemmo incolonnarsi con le mani alzate, stanchi, avviliti, qualche volta salutando in un non richiesto saluto romano, con lo sguardo impaurito ed implorante che in uomini così grandi e grossi faceva veramente pena.

Ecco perché noi combattenti d'Africa, non rinneghiamo le nostre esperienze, soprattutto perché italiani degeneri, hanno troppo esaltato per motivi oscuri il valore nemico ed ignorato, disprezzato e tradito l'insuperabile soldato italiano. Si dirà che abbiamo perduto la guerra, ma ciò avvenne perché forse troppo poveri, ma questa è un'altra questione.

In campo politico si potrà giudicare come grave errore quest'ultima nostra guerra. Ma questa condanna non può né deve incidere sulla valutazione dei nostri combattenti.

Anche Churchill ha recentemente scritto nelle sue memorie che "la storia della razza umana è la guerra e con l'eccezione di brevi, precarie tregue non c'è mai stata pace nel mondo. Certo è orribile cosa la guerra - continua - stupefacente mistura di splendore e di squallore, di pietoso e di sublime".

Se i governanti però vedessero il suo volto più da vicino, come l'hanno visto i combattenti, il popolo e gli uomini semplici non la vedrebbero mai!

Ma l'umanità temo che sia ancora troppo imperfetta. Ma se vogliamo difendere ancora i nostri costumi, la nostra famiglia, la nostra religione, la nostra civiltà bisogna onorare tutti i combattenti per rinnovare moralmente gli italiani. Bisogna rinnovare il patrimonio spirituale dell'Esercito, che non deve essere né fascista né antifascista, ma Italiano. E per conseguire ciò bisogna aiutare e comprendere tutti coloro che hanno bene adempiuto il loro dovere senza mai ribellarsi ai poteri costituiti, ma obbedendo con disciplina senza distinzione di epoca e di fronte.

Bisogna ricordare ed esaltare tutti coloro che, nei vari teatri delle operazioni, sono caduti in nome della Patria. L'esito del conflitto non deve offuscare il loro sacrificio, che rimane puro e sublime. Sarebbe tempo che anche i loro nomi fossero ricordati e onorati in ogni comune d'Italia, a severa condanna di tutti coloro che sono incorsi in gravi

responsabilità militari, con le pazzesche, colpevoli impreparazioni e le incoscienti decisioni e con i più stolti tradimenti.

Solo così penso, si potrà rifare grande e rispettata l'Italia, lavorando di comune accordo e ricordando che al di sopra dei partiti, che sono pure la ragione della libertà, vi è la Patria che riassume le aspirazioni ed il bene di tutti e ci fa fratelli senza distinzioni di classi e di categorie.

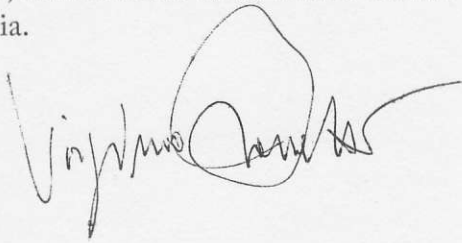
Ed è per questo che se gli Italiani aspirano a vivere con onore e a conseguire il benessere, devono anche ricordare i loro soldati combattenti che hanno generosamente dato senza nulla chiedere e sui quali la Nazione potrà sempre contare.

Se incontrerete nel vostro cammino un combattente stanco ed amareggiato, reso rude e scontroso, non lo allontanate, ma aiutatelo ed onoratelo. Ovunque abbia combattuto e sofferto, comunque egli abbia interpretato il dovere di servire la causa della Patria, non gettate ombre e non fate riserve sulle sue sofferenze e sul suo sacrificio.

Ricordate che il combattente rappresenta la innumera schiera di chi ha sofferto fra le sabbie dell'Africa, fra le nevi della Russia e fra le azzurre acque dei mari.

Ricordate che la Patria deve rifarsi presto grande e onorata. E perciò dite sempre al soldato e al combattente una parola buona, che lo rianimi e lo inciti a proseguire nel sacrificio, che forse non è ancora finito, a continuare la lotta nell'interesse nostro, nell'interesse della nostra Civiltà Cristiana e nel nome Santo dell'Italia.

www.gattara.it



*Noi figli,
rivolgiamo un doveroso ringraziamento
ai numerosi autori che nelle loro recenti pubblicazioni,
scevri da pesanti condizionamenti politici,
a causa di una catastrofica guerra civile post bellica,
hanno iniziato finalmente, a restituire un po' di luce riconoscente e dignità
alle migliaia di giovani mandati a morire per la loro Patria.*

*Medaglie al valor militare conseguite
dal Capitano Virginio Bonetto
nel corso della campagna di guerra
in Africa Settentrionale (1941 - 1943)*

www.palora.it



MINISTERO DELLA DIFESA

Al Presidente della Repubblica

con Suo Decreto in data del 31 Maggio 1949

Visto il Regio Decreto 4. Novembre 1932 n. 1423 e successive modificazioni
Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa;

Ha sancionato la concessione fatta in sul campo della

Croce al valor militare

al Tenente, 66^a fanteria motorizzata

Bouetto Virgilio fu Marco di Tomba (Padova), cl. 1908.

Comandante di plotone periti controcorrente durante l'attacco al campo trincerato di
Got el Naleb con temeraria audacia si batteva alle minime distanze dall'av-
versario in zona battutissima col fuoco delle armi automatiche avversarie, ris-
cendendo con preciso e calmo tiro a neutralizzare numerosi centri di fuoco pa-
tando con ciò l'arduo compito dei periti. ,,
L. 3. 10 maggio 1942-

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferimento onorifico distintivo.

Roma, addì 26 Maggio 1950

Registato alla Corte dei Conti addì 15 Giugno 1949
Registato al 117 Foglio 111
1^a Circoscrizione

Il Ministro
R. Lauria

Pubbl. nel Boll. Uff. 1949, disp. 12, pag. 114

CROCE DI GUERRA

per l'eroica difesa di un caposaldo in Marmarica (27 novembre 1941)

Numero d'Ordine 4815



MINISTERO DELLA DIFESA

Il Presidente della Repubblica

con Suo Decreto in data del 1° dicembre 1952

Visti i Regii Decreti 4. Novembre 1932 n. 1427 e successive modificazioni
Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa;
Ha conferito la

Croce al valor militare

al tenente fanteria complemento, 56° fanteria "Trieste"

Bonetto Virginio in Marco, da S. Pietro del 1905.

"Comandante di un posto avanzato, accortosi che una minaccia sul fianco avrebbe compromesso il ripiegamento dell'intero battaglione, pur avendo avuto l'ordine di retrocedere, rimaneva in posto a contenere la minaccia avversaria. Nonostante le forti perdite subite riusciva poi a ripiegare di notte, portandosi a salvamento la propria arma anticarro."

- El Duda-Marmarica (A.S.), 27 novembre 1941 -

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 19 febbraio 1953



Il Ministro

R. Saccardi

Form. nel Bol. Uff. 1053 disp. 4° pag. 383

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

CROCE DI GUERRA

per l'attacco al campo trincerato di Got el Ulaeb (30 maggio 1942)

Numero d'Ordine **40299**



MINISTERO DELLA DIFESA

Al Presidente della Repubblica

con Suo Decreto in data del 16 ottobre 1952

Visto il Regio Decreto 4 Novembre 1932 n. 1423 e successive modifiche;

Visto il Regio Decreto 23 Ottobre 1942 n. 1195;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa:

Ha conferito la

Medaglia di bronzo al valor militare

coll'annesso soprassoldo di Lire trecento annua

al tenente fanteria, 66° fanteria "Valtellina"

Bonetto Virgilio in Marco da Bombalo (Padova), il 1903.

"Già distintosi in precedenti combattimenti, volontariamente partecipava ad ardite colpe di mano notturno. Superati con non comune perizia numerosi ostacoli che il terreno presentava, audacemente oltrepassava con i suoi uomini la doppia serie di reticolati ed un profondo ed insidioso fosso anticarro. Giunto presso il fortino nemico, suo obiettivo di azione, con incontenibile slancio assaltava, seguito con fiducia dai suoi fanti, le varie postazioni ed a colpi di bombe a mano obbligava i difensori alla resa."

Tobruk (A.S.), 30 giugno 1942 -

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 5 febbraio 1953

Registato alla Corte dei Conti
addì 28 novembre 1952

Registato 55 Foglio 201

1°

Pubblicato nel Boll. Uff. 153 disp. 2 pag. 186

Il Ministro

R. Paccard

MEDAGLIA DI BRONZO

per l'eroico assalto e conquista di un fortino inglese a Tobruk (30 giugno 1942)



MOTIVAZIONE DELLA CROCE DI FERRO DI II° CLASSE TEDESCA CONFERITA AL TENENTE
ROBERTO VIRGINIO

"Aspetto al servizio di un Reggimento di fanteria motorizzata, attaccato l'ala sinistralmente da alcune autoblindo nemiche, con i pochi fucili e mitragliatori dei quali erano armati i suoi uomini, affrontava l'avversario, lo conteneva ripetutamente e riusciva a portare in salvo tutti gli automezzi, i viveri, le munizioni, ed i materiali e lui affidati".

El Alamein, li 2-II-1942 XXI

IL COLONN. COM. TE IL 66° RGT. PTR.
r° Ettore Pettinau

CROCE DI FERRO TEDESCA DI 2ª CLASSE

(corrispondente alla medaglia d'argento italiana)

conferita dal feldmaresciallo Rommel per azioni di guerra ad El Alamein
a fianco dell'Africa Korps tedesco (2 novembre 1942)

ORDINE DELLA CORONA DI ROMANIA

Ordine della Corona di Romania

Ordinul Coroana României



Regno di Romania, Casa di Hohenzollern-
Sigmaringen

**MOTIVAZIONE DELLA CROCE DI CAVALIERE DELL'ORDINE DELLA
CORONA DI ROMANIA CONCESSA AL TEN. BONETTO VIRGINIO**

“ Comandante di plotone ha trascinato i suoi uomini in numerosissimi aspri
combattimenti . A Tobruk alla testa dei suoi soldati, il 21 giugno 1942,
penetrava nel dispositivo difensivo nemico conquistando due fortini “

Africa Settentrionale, li 5 settembre 1942

IL T.COLONELLO COM.TE il 66[^] RGR. FTR.
F.to Augusto Manieri

(la medaglia non fu mai consegnata per l'occupazione dell'URSS della Romania nel 1944)

*CROCE DI CAVALIERE DELLA CORONA DI ROMANIA
per la presa di due fortini a Tobruk (5 settembre 1942)*

BONETTO VIRGINIO

nasce ad Onara di Tombolo nel 1903, settimo di otto figli di una famiglia di modeste condizioni economiche, dedita ad attività mercantili ed in parte all'agricoltura.

Consegue a Padova nel 1921, presso l'Istituto P.F. Calvi, a quel tempo con grandi sacrifici economici della famiglia, il titolo di ragioniere, primo diplomato nella storia del suo paese natale.

Dopo aver iniziato la propria attività professionale come libero professionista, intraprende la carriera di dirigente pubblico ed è responsabile per oltre 40 anni di alcune delle più importanti Opere Pie della provincia, che amministra anche contestualmente come l'Istituto Configliachi per i ciechi (il più importante d'Italia), la Casa di Ricovero di Padova, l'Istituto per le case popolari di Padova, attività che lo vedono assolutamente protagonista a Padova nel campo dell'assistenza con la concreta promozione e sviluppo di tali istituzioni, con eccellenti risultati da tutti riconosciuti.

È valoroso combattente e pluridecorato al valore militare nella 2ª guerra mondiale che lo trova impegnato quale ufficiale della divisione Trieste dal 1941 al 1943 nella campagna in Africa settentrionale (Libia, Egitto, Tunisia), dove consegue numerosi riconoscimenti:

- Medaglia di bronzo
per l'eroico assalto alla conquista di un fortino inglese a Tobruk;
- Croce di ferro tedesca di 2ª classe
*(corrispondente alla medaglia d'argento italiana)
conferita da Rommel per azioni di guerra ad El Alamein
a fianco dell'Africa Korps tedesco;*
- Croce di guerra *per l'eroica difesa di un caposaldo in Marmarica;*
- Croce di guerra *per l'attacco al campo trincerato di Got el Ualeb;*
- Croce di cavaliere della corona di Romania
per la presa di due fortini a Tobruk,

Conclude serenamente la sua intensa vita lavorativa e di serio combattente nel 1985, ad 82 anni, nella sua casa a Padova, via Braille 12, con l'affetto della moglie Anita, dei 4 figli e 8 nipoti.